

PRIGIONIERO IN INDIA

di NICOLA SANTECCHIA



Un gruppo di prigionieri.

Reduci dalla strenua difesa di Bardia (Africa Settentrionale Italiana), protrattasi dal 16 dicembre 1940 al 3 gennaio 1941, ove caddero prigionieri degli inglesi 40.000 soldati italiani, fummo raccolti, smistati e imbarcati a Suez, diretti in India ove giungemmo dopo una quindicina di giorni di navigazione.

Bombay era una grande città percorsa da tram, omnibus e centinaia d'automobili. Sceso dalla nave, nel porto, vidi un grande arco chiamato "la porta dell'India", dove passavano i sovrani ed i viceré dell'India. Nella piazza antistante, c'era schierato un reggimento di soldati indiani, facenti parte dell'esercito inglese, essi fecero ala lungo l'ampio viale che conduceva alla stazione ferroviaria, per evitare che qualcuno di noi, nella confusione, se la svignasse.

Fummo riforniti con un tascapane ciascuno contenente varie scatolette di carne, tonno, prugne, datteri, uva passita e fichi secchi. Ci fecero poi salire su di una *tradotta* militare a carbone molto lenta, diretta al campo di concentramento di Bangalore, all'interno dell'India, quindi trascorremmo circa due giorni e tre notti in treno.

Il mio conoscente Alfredo, che scese dalla nave per ultimo, mi raccontò che gli inglesi gli fecero scaricare le coperte della nave; gran parte dei pidocchi dalle coperte emigrarono addosso a quei poveri prigionieri cosicché i loro vestiti dovettero essere disinfestati tramite degli appositi forni. Siamo arrivati al campo di prigionia n. 11 Wing 4 di Bangalore, la mia matricola di prigioniero di guerra è n. 126968.

Il comandante, un capitano inglese d'origine maltese, era cattolico e parlava bene l'italiano, ma era prevenuto nei nostri confronti. Alla prima adunata ci raccontò che, prima della guerra, aveva fatto un viaggio a Napoli, dove dopo avergli tagliato il gilet, con grande destrezza, gli avevano rubato l'orologio da tasca con relativa catenina,

senza che se ne accorgesse minimamente. Dopo il racconto dello spiacevole episodio ci ammonì severamente: «Voi italiani non fate i furbi anche qui, perché qualcuno potrebbe bucarsi una fucilata!».

Vi erano diversi campi vicini ed ognuno conteneva circa 1.400-1.500 soldati. Nel campo correva voce che prima del nostro arrivo qualche prigioniero era riuscito a fuggire e riparare a Goa, colonia portoghese, da dove poi era ritornato in patria.

Dopo poco tempo dall'arrivo, contrassi l'itterizia; ero diventato completamente giallo come una zucca, compresi occhi ed unghie e quindi fui ricoverato in un ospedale civile di Bangalore.

Il mio amico Pierino, in seguito, mi raccontò come si svolsero i fatti. «Dopo alcuni giorni che eri all'ospedale i medici ritenevano seria la tua malattia tanto che si presentò al campo un ufficiale chiedendo: "Chi è parente di Nicola Santecchia? Chi è di Colmurano di Macerata?" Risposi che ero dello stesso paese, ma non parente, allora l'ufficiale mi fece accompagnare all'ospedale al tuo capezzale ove sembravi morente, infatti mi dicesti: "Salutami la mia famiglia, io non ritornerò più in Italia morirò qui!". Dopo essere rimasto a farti compagnia anche per cercare di allontanare un po' la tristezza, dovetti tornarmene al campo, dove dopo circa una ventina di giorni ritornasti perfettamente guarito».

Il medico italiano mi spiegò che, probabilmente, la malattia aveva avuto origine da una violenta paura, che suppongo sia stata provocata dalla bomba d'aereo che mi esplose vicino durante la battaglia di Bardia. Grazie alle cure di un medico inglese e ad una dieta a base di frutta e verdura, priva di carne, dopo un mese guarii completamente.

Al campo di prigionia, un giorno il capitano inglese della Sussistenza chiese al nostro maresciallo capo-campo dieci uomini. L'interprete, un sergente

maggiore dei bersaglieri, un certo Piffero, tradusse che i prigionieri dovevano essere fucilati. Il sergente chiese quindi preoccupato al maresciallo: «Adesso chi prendiamo?» il quale gli rispose: «Mettili in fila i prigionieri nel piazzale e prendine uno ogni dieci». Un nostro tenente che si trovava poco distante ed aveva quindi sentito il discorso perché conosceva l'inglese, chiarì lo spiacevole equivoco creato dal buon sergente, non portato per le lingue: "gli uomini servivano per andare a far la spesa!".

Il sergente aveva scambiato il significato di queste due frasi: "Go to the shop" (andare a fare la spesa) con "Going to be hot" (per essere fucilati). In ogni caso il sottufficiale doveva sapere che, secondo la Convenzione di Ginevra, i prigionieri di guerra non potevano essere fucilati.

I reticolati del campo di prigionia erano alti 3-4 metri con sulla sommità il filo spinato, di giorno ci si poteva avvicinare, ma di notte erano accesi i riflettori ed era proibito.

Le sentinelle che vigilavano il perimetro esterno erano indiane, indossavano un casco coloniale bianco e la loro paga era di circa 20 Rupie al mese, mentre gli altri militari erano inglesi. Tra gli indiani serpeggiavano già sentimenti di ribellione anti-inglese, li abbiamo sentiti dire: "Presto raggiungeremo l'indipendenza dalla Gran Bretagna".

In seguito Pierino mi ha raccontato che, negli ultimi anni di prigionia, giunsero dei soldati indiani impegnati sul fronte italiano e richiamati in patria per far servizio nei campi di prigionia. Queste guardie avevano impa-



rato un po' d'italiano e ne approfittavano in modo per nulla elegante mostrando delle foto che si erano fatti in Italia con delle ragazze e dicendo beffardi: «Questa è tua sorella, tua moglie, ecc. vedi!».

Il tempo per le conversazioni non mancava e i discorsi sulla gelosia si facevano di frequente. I prigionieri che provenivano dal sud Italia, in caso di necessità per difendere l'onore delle loro donne, erano disposti anche ad usare il fucile a canne mozze, chiamato *lupara*. All'estremo opposto c'erano gli inglesi che non sembravano minimamente gelosi delle spose, riuscivano infatti a rimanere in buoni rapporti anche con l'amante della moglie, cosa inconcepibile per un italiano.

Due volte al giorno dovevamo fare adunata per essere contati in uno spiazzale detto *anticampo*, alla presenza del comandante del campo e di alcuni sottufficiali dell'esercito britannico chiamati *quarter's master*. Spesso accadeva che si sbagliavano a contare, eravamo così costretti a stare tre o quattro ore sotto il sole che picchiava. Per evitare di prendere in-

solazioni, ci avevano dato in dotazione dei caschi di colore chiaro leggeri e freschi fatti con le foglie della pianta di banana.

Il *rancio* comprendeva farinaccio fatto con farina di riso, orzo e grano; anche i maiali italiani mangiavano qualcosa di simile! Per i pasti usavamo i piatti, un giorno mentre avevo ritirato la mia porzione di farinaccio con un bel pezzo di bollito e stavo apprestandomi a mangiare, una cornacchia scese fulminea in picchiata dal cielo, mi rubò la carne, rovesciò la minestra e mi lasciò senza pranzo, ah se l'avessi presa, gli avrei sicuramente tirato il collo!

Nella mia baracca c'era Alfredo che si dilettava anche a fare il chiromante: usando delle forbici fissate su un casco cercava di predire il futuro. Il desiderio di conoscere il futuro era così grande che tutti noi ci rivolgevamo a lui per sapere notizie delle famiglie lontane e per cercare di scoprire quando sarebbe finita quella dannata guerra.

Qualcuno rimaneva soddisfatto altro no, dipendeva forse da quello che si

volevano sentir dire! Alfredo mi raccontò che una volta, provando un certo senso di colpa, si confidò del fatto con il cappellano militare padre Ugo, il quale gli rispose che non era una cosa peccaminosa. La domenica veniva nel campo un cappellano militare cattolico inglese per celebrare la Messa.

Alfredo, calzolaio di professione, oltre a riparare le scarpe ai prigionieri, su richiesta tagliava anche i capelli. Inoltre cucendo degli asciugamani era riuscito anche a confezionare pantaloni, magliette, mutande ed altra biancheria. Una volta fece un paio di scarpe n. 47 al tenente Mochegiani di Tolentino.

Per gli acquisti all'interno del campo di prigionia erano usate delle apposite banconote con valore in Rupie indiane, non spendibili all'esterno, ogni Rupia indiana era divisa in 16 Annas. ■

LA PACE, UN IMPEGNO PERMANENTE

di LIONELLO BERTOLDI

«Ma, Lee, ripetimi cosa c'è scritto sulla statua della Libertà che accoglie nella tua New York?».

«Emma Lazarus vi ha scritto: "date a me coloro che sono stanchi, le soffocate masse che bramano respirare libere" e noi americani, caro Bruno, ci crediamo».

Abbarbicati come ostriche alle rocce del Brenta, i partigiani della missione Vital trasmettevano dal 5 agosto 1944 con una piccola radio, al comando inglese di Bari, tutte le notizie militari, che le staffette portavano lassù assieme alle pesantissime batterie per la radio: un treno munizioni a Mezzolombardo, l'oro della Banca d'Italia a

Fortezza, Himmler in gran segreto a Bolzano.

Ma chi erano quelli della missione Vital?

Il radiotelegrafista Matteo Brunetti, nome di battaglia *Bruno*, dopo l'8 settembre 1943 è a Bari e, tramite Francesco Ferrazzi, entra in contatto con gli inglesi assieme al suo compagno di S. Giustina di Belluno Angelo Tres.

Da Arco nel Trentino, Francesco ha passato infatti le linee per raggiungere a Bari gli alleati. Per i tre un rapido corso di paracadutismo con i francesi. Dopo diversi inutili tentativi, un aereo inglese farà scendere *Bruno*, Angelo e Francesco sulla riva sinistra del Piave vici-

no a Moriago. È la notte del 5 marzo 1944. Sono previste due missioni radio.

Sistemata la missione Fanny nel Bellunese, a *Bruno* tocca trasferire la Vital nel Trentino o a Bolzano. Il contatto è una donna Da Pont Lena e, tramite il Comitato di Liberazione di Padova, *Bezzi*, ossia Senio Visentino, a Trento. L'appuntamento con *Bezzi* è a Trento, in una strada periferica, per il 23 luglio alle ore 14,30.

Il viaggio a bordo di un camioncino.

Ivo, l'autista, nasconderà la pericolosa valigia con la radio nel sacco della carbonella. Tra Feltre e Trento 5 posti di blocco. L'arrivo a

Trento è solo dopo le 15. Non c'è giustamente nessuno e tutto è da rifare. Affidata la pericolosa valigia ad una ignara signora in quella strada, *Bruno* ritorna a Belluno ed è costretto a una nuova trafila. Contatta la signorina Lena che contatta il CLN di Padova che contatta *Bezzi*. Sette giorni dopo in bicicletta a Trento. Qualcuno lo sistema in un appartamento vuoto. Recuperata la valigia presso l'ignara sorridente signora, a *Bruno* vie-

Il cielo è solcato dai bombardieri americani e spara l'antiaerea, la Flack. Un quadrimotore si schianta sulla Paganella. Un candido ombrello scende poco lontano da loro. *Marco* decide per tutti: Hallò friendes e raccoglie un aviatore americano in preda allo shock, ma incolume. È Lee Palser di New York, ha 23 anni.

Il massiccio del Brenta incombe sul lago di Molveno. L'anfratto è un piccolo buco che deve acco-

stodi di Molveno. Ore di salita in montagna con il cibo e le pesantissime batterie per la radio. Orientare le staffette con le notizie militari. Saranno questi i loro compiti principali.

In Val di Non opera la formazione partigiana Fabio Filzi. Il suo comandante *Avio*, Luigi Emer, dispone che *Delfo* raggiunga la Vital e vi rimanga. Così il giovanissimo partigiano Franco Bonatta, futuro ingegnere bolzanino, passerà molti giorni sulle

rocce del Brenta con *Bruno* e l'americano Lee Palser.

La Vital continuerà a trasmettere sino al 21 dicembre 1944, quando un guasto irreparabile la renderà muta.

Solo la speranza della pace e della libertà sosterrà quegli uomini.

«La libertà Lee, quella indicata dalla tua statua a New York, spazzeremo via i fascisti e i nazisti e sarà la pace Lee, quella che riusciremo a costruire anche in Europa, dove tutte le nazioni ripudieranno la guerra».

Abbandonato il Brenta, *Bruno* riprenderà la sua azione partigiana, scendendo a Belluno in bicicletta. È il Natale del 1944.



Tre dei componenti la missione Vital, da destra: Matteo Brunetti, Franco Bonatta e Lee Palser, aviatore americano di New York salvato dai partigiani.

ne fissato appuntamento il 4 agosto con una staffetta. Una graziosa signorina, dirà *Bruno*.

È Nella Lilly Mascagni. Lo accompagnerà in trenino sino a Zambana, dove li raggiungerà in bicicletta *Corsi*, Andrea Mascagni. Assieme in funivia a Fai e poi a piedi a Molveno. L'appuntamento è con *Marco*, Enrico Pedrotti il fotografo, che a Molveno ha casa e famiglia. È l'incontro dei partigiani bolzanini.

Il giorno dopo, guidati da *Marco*, in marcia per il massiccio del Brenta, per sistemare in un piccolo anfratto la radio e il radiotelegrafista.

gliere anche Lee e, distesa l'antenna di rame lunga 25 metri, la radio trasmette la notizia.

«Vital deve trasmettere notizie militari, non raccogliere aviatori è la risposta».

Lee Palser rimarrà con *Bruno* lassù e arriveranno novembre e dicembre 1944, senza poter accendere un fuoco, senza qualcosa di caldo, sempre trasmettendo.

In basso a Molveno, *Marco* e *Corsi* hanno predisposto per farli sopravvivere.

Celestino Donini, Silvio Meneguzzi e Giovanni Menegazzi (cognato di *Marco*) saranno i loro angeli cu-

Marco e i suoi amici nasconderanno l'americano Lee Palser a Molveno fino alla Liberazione, che arriverà quel 25 aprile 1945.

DA DOCUMENTI ANPI

I protagonisti: **Nella Lilly Mascagni**: arrestata, torturata e rinchiusa nel Lager di Bolzano; **Delfo Franco Bonatta**: partigiano sino alla Liberazione; **Marco Enrico Pedrotti**: arrestato e portato nel Lager di Bolzano; **Avio Luigi Emer**: catturato ferito portato nel Lager di Bolzano; **Bezzi Senio Visentin**: arrestato e portato nel Lager di Bolzano; **Corsi Andrea Mascagni**: partigiano sino alla Liberazione. ■